



I santi del

BEAT

Allen Ginsberg, Jack Kerouac e Gregory Corso

COME VERSARE IL MARE in un bicchiere. Impossibile, se non nelle pagine di un grande libro zeppo di memorie, treni merci e cani ululanti nella notte, raccontare gli anni luccicanti della Beat Generation. Già, quel titolo, o quella definizione, fate voi, che come ricordava Allen Ginsberg, schizzò fuori quasi per caso durante una chiacchierata fra Jack Kerouac John Clellon Holmes nel 1948 mentre discutevano sulle generazioni della natura,

ricordando il fascino della Generazione Perduta, la *Lost Generation* evocata da Hemingway nella sua *Festa Mobile*. Quella intuiva da

Kerouac poteva essere la "generazione ritrovata", una "generazione angelica" o qualche altro termine, ma alla fine la faccenda fu liquidata col Beat. Quello era e quello fu destinato a rimanere, capace di inchiodare subito l'attenzione della gente. In seguito Kerouac medesimo pubblicò in forma anonima un frammento di *On the Road* chiamato "Jazz of the Beat Generation", e questo rassodò la poetica del termine collegato ai "sotteranei" di Times Square dove essere *beat* poteva significare essere senza soldi e senza un posto dove stare. Oppure riferirsi a coloro "che camminarono tutta la notte con le scarpe piene di sangue sulle banchine della riva aspettando che una porta nell'East River si aprisse su una stanza piena di vapore caldo" come proprio Allen Ginsberg scrisse nel suo poema *Urlo*. Ma ancora Kerouac, Kerouac

(in tante interviste e conferenze) cercava di indicare il senso corretto del lavoro evidenziando la sua connessione con parole come beatitudine e beatitudine - la beatitudine necessaria che precede l'apertura alla luce, l'assenza di ego, dando spazio all'illuminazione religiosa. Poi c'è il movimento letterario, a un gruppo di amici che avevano lavorato insieme sulla poesia, la prosa e la coscienza culturale dalla metà degli anni Quarante fino a quando il termine divenne popolare a livello nazionale alla fine degli anni Cinquanta. Il gruppo era composto da Kerouac, Neal Cassady, William Burroughs, Herbert Huncke, John Clellon Holmes e con loro c'era ovviamente

Né McCarthy né Stalin: nasce il ritmo della libertà e della controcultura

Ginsberg: incontrarono Carl Salomon e Philip Lamantia nel 1948, Gregory Corso nel 1950 e Lawrence Ferlinghetti e Peter Orlovsky nel 1954. E via così tutti gli altri, verso la metà degli anni 50 su sponda Frisco, Michael McClure, Gary Snyder, Philip Whalen e nel 1958 alcuni altri poeti come Bob Kaufman, Jack Micheline e Ray Bremser nonché e il più noto poeta nero LeRoi Jones. Questa la nuova generazione nata durante la Guerra Fredda. Disillusi dal progresso della scienza e della tecnocrazia occidentale, i Beats si imbarcarono alla ricerca di una nuova serie di valori dai quali nacque una nuova fede, una nuova etica di gruppo. Sebbene un tempo fossero respinti dalla società tradizionale in quanto fuorilegge, ribelli e moralmente pericolosi, oggi i beat sono riconosciuti come icone della controcultura americana e come una delle culture più influenti movimenti del secolo. Già: la Guerra Fredda e i suoi profeti. Per i Beats il ritmo della libertà e della controcultura partiva dal rifiuto di quegli estremismi geopolitici che portavano i nomi di Joseph McCarthy e Josif Stalin ai quali si opponevano, nella nuova visione dei poeti santi e beat con i loro zaini polverosi carichi di liberazione spirituale, "rivoluzione" o "liberazione" sessuale, vale a dire la liberazione gay che catalizza la liberazione delle donne, la liberazione nera, l'attivismo dei marginali neri e grigi, la liberazione della parola dalla censura la demistificazione e/o depenalizzazione di alcune leggi contro la marijuana. Era un'altra America che sull'onda epocale portava con sé gli *hobo* di Woody Guthrie e riusciva a ispirare Bob Dylan in quei tristi pomeriggi domenicali tra i palazzi di mattoni rossi e le fascinazioni per le tante Maggie Cassidy. [C. TR.]

Immagini e suono nei film
I momenti magici

Rocker

"SISTER MORPHINE"
dei Rolling Stones
nel film tedesco del
1972 di Klaus Lemke



Vampiri/1 - L'intervista

INTERVISTA COL VAMPIRO (*Interview with the Vampire: The Vampire Chronicles*) di Neil Jordan è del 1994 e compie trent'anni. Ma potrebbe essere eterno visto come se la passano i vampiri col tempo che va. Ma anche questo film può meritarsi il suo spicchio di eternità perché basterebbe la scena finale, col volo della macchina da presa e l'incitamento elettrico di *Simpathy for the Devil* nella strabiliante versione dei Guns N'Roses a trasformare quest'opera in autentica esperienza. Ma c'è dell'altro, naturalmente. Dal romanzo di Anna Rice affiora una favola nera dal fascino vischioso e avvolgente, con l'incontro sulle rive del Mississippi tra il giovane e ricco Louis e il vampiro Lestat de Lioncourt che dopo averlo morso diventa suo maestro di predazione e scorribande canine da San Francisco a New York e a Parigi, partendo dal 1791 e via per il mondo e nei secoli. Con Neil Patrick Jordan, regista, sceneggiatore, produttore cinematografico e scrittore irlandese oggi 73enne (e all'epoca del film frasco candidato all'Oscar per *La moglie del soldato* - 1993) il cinema celebra se stesso, con una magnetica ricchezza visuale, attori spiazzanti e sublimi (dominano Tom Cruise e Brad Pitt, li affiancano Antonio Banderas e Kirsten Dunst), toni da cult gotico aspro e feroce, intensamente drammatico, profondo nei caratteri, modernamente barocco, qualche volta cedevolmente caustico. Dunque irresistibile. **[Claudio Trionfera]**

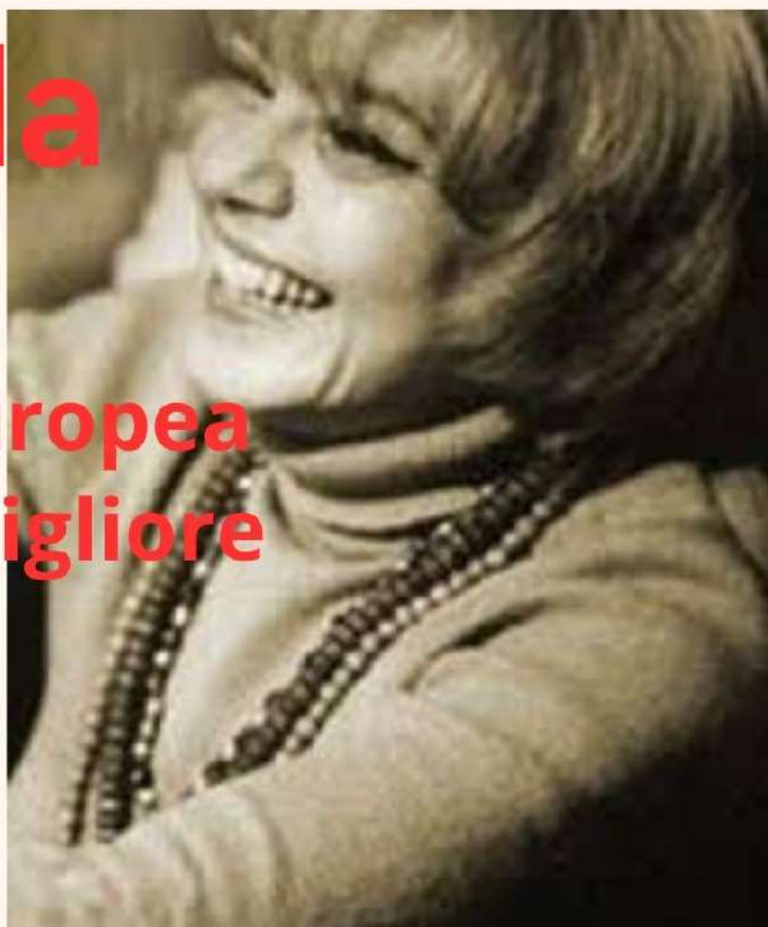


Nelle foto:
Tom Cruise,
Brad Pitt e la
locandina del
film diretto
da Neil
Jordan

Fernanda Pivano

Quella voce europea dell'America migliore

IL PROSSIMO 18 agosto segnerà il quindicesimo anniversario della sua morte. Che tuttavia continui a vivere attraverso l'opera sua è scontato e quasi banale. Perché Fernanda Pivano è stata più di una figura letteraria e, detto cumulativamente, "culturale". Anzi è stata un fenomeno unico, speciale e probabilmente irripetibile nel panorama degli intellettuali italiani oramai diventato un po' risicato e striminzito quando non provincialmente snob. Se l'America migliore ha trovato una voce italiana sensibile e ricettiva almeno quanto gli artisti che l'anno ispirata, lo deve appunto a Fernanda. Cui i lettori e gli editori devono una gigantesca impresa di trasmissione del pensiero letterario e di interi movimenti culturali. Scrittrice, saggista, traduttrice, critica letteraria e altro ancora, anzi "oltre". Se tanta parte di letteratura americana e relativi riverberi culturali si sono affermate in Italia dilatandosi all'Europa il merito è esclusivamente suo. Perché Pivano è riuscita e interpretare in modo perfetto, diciamo pure totalmente adesivo, ciò che molti autori americani esprimevano e a ricollocarlo attraverso la sua autentica vocazione alla conoscenza, trasformata in missione e militanza. Tutto, si sa, incominciò con Cesare Pavese che le spalancò le porte della letteratura americana quand'era suo insegnante al liceo; poi arrivò la prima traduzione: *L'antologia di Spoon River* di Lee Master e a seguire quella di *Addio alle armi* di Hemingway col quale costruì una interminabile amicizia e un definitivo sodalizio di traduzioni. Poi il viaggio negli Stati Uniti e l'incontro con la Beat Generation e la relativa illuminazione fatta di amicizie, supporto e naturalmente traduzioni a raffica per Kerouac, Ginsberg, Corso e Ferlinghetti fino a diventare davvero la voce italiana dell'America migliore, inclusa quella



successiva di Charles Bukowski, Jay McInerney, Erica Jong, Bret Easton Ellis. E senza risparmiarsi sulla musica, partendo da Bob Dylan per arrivare a Fabrizio De André, Vinicio Capossela, Vasco, Jovanotti e Morgan... Una vera rivelazione letteraria, (contro)culturale, poetica, capace di attraversare decenni di storia italiana promuovendo ogni forma d'arte con un perenne guanto di sfida. **[C. TR.]**

*Nelle foto
Fernanda
Pivano con
Allen
Ginsberg,
Jack Kerouac
e Charles
Bukowski*